

Recensione

Antonio Lucci, *Un'acrobatica del pensiero. La filosofia dell'esercizio di Peter Sloterdijk*

Aracne 2014

Giacomo Dini

Il pensiero del tedesco Peter Sloterdijk già da diversi anni è oggetto di dibattito (a volte peraltro molto acceso) sia all'interno dei propri confini nazionali sia negli altri paesi, europei e non. Ma, in Italia, si registra un non sorprendente ritardo non solo per quanto riguarda il contesto della critica e della discussione accademica, ma anche per ciò che concerne la traduzione delle sue opere: ancora molte restano a oggi non fruibili dagli italofoni. Ciò mi sembra importante anzitutto per rendere merito allo sforzo di ricerca del giovane studioso Antonio Lucci, che può sicuramente essere annoverato fra i primi ad aver 'portato' le riflessioni di Sloterdijk in Italia. È suo il testo che qui ci accingiamo a recensire, *Un'acrobatica del pensiero. La filosofia dell'esercizio di Peter Sloterdijk*, uscito nel 2014, come pure porta la sua firma il volume del 2011 *Il limite delle sfere. Saggio su Peter Sloterdijk*, prima monografia italiana sull'autore tedesco.

Nel testo in questione, corredato da una preziosa prefazione di Pier Aldo Rovatti, Lucci dipinge un ritratto a tutto tondo dell'autore di Karlsruhe, passando in rassegna tutta la sua produzione e analizzandola secondo la duplice lente prospettiva dei concetti di *soggetto* e di *esercizio*. Il libro, suddiviso in sei capitoli, potrebbe così essere ulteriormente partito proprio seguendo queste nozioni. La prima parte si occuperebbe della definizione e della storia della soggettività, intesa sia in termini individualistici sia come soggetto sociale di una specifica realtà storico-politica; la seconda ricostruirebbe invece l'evoluzione delle pratiche umane di relazione al mondo e agli altri, partendo dall'antichità classica e arrivando ai giorni nostri. D'altronde, quest'ultima parte non farebbe che rimandare alla prima, in quanto la praxis tipica dell'essere *sapiens*, il suo connotarsi come specie che continuamente si esercita, non farebbe altro che dare una nuova fondazione al soggetto-uomo. E tale circolo si dimostra efficace nello spiegare il pensiero di Sloterdijk in quanto una delle sue ultime opere porta il titolo *Devi cambiare la tua vita*, a confermare che quello stesso circolo è presente nello stesso percorso speculativo dell'autore di *Sfere*.

Ma iniziamo seguendo l'ordine espositivo del testo che proprio dall'analisi di quell'opera prende le mosse. Nel fare questo, avverto fin da subito che parte del lavoro di Lucci dovrà essere qui tralasciato per motivi di spazio. Si tratta di argomenti pure molto importanti: il problematico rapporto fra Sloterdijk e la psicanalisi (in particolare Freud e Lacan), l'influenza di Heidegger, i decisivi confronti con le ricerche di Thomas Macho, l'interessantissimo dibattito Sloterdijk-Habermas intorno ad alcune questioni di biogenetica ecc. Per ogni approfondimento, oltre al testo che stiamo commentando, rimando senz'altro a *Il limite delle sfere*.

Il primo volume della trilogia *Sfere* porta come sottotitolo la dicitura *Bolle*. L'originale lessico sloterdijkiano offre immediatamente una nuova prospettiva attraverso cui guardare l'uomo e la sua storia. Il riferimento è di tipo spaziale e ambientale. Vi è fin dalla scena originaria, di nascita individuale e culturale insieme, il subitaneo bisogno dell'uomo di creare connessioni con ciò che lo circonda e gli sta di fronte. «L'in-dividuo non esiste, se non in astrazioni *post festum*. Nasciamo e ci strutturiamo sempre attraverso un'alterità, che assume i caratteri dell'originarietà; nasciamo *dividui*, voltati verso un altro che ci guarda e il cui sguardo ci costituisce in quanto tali». Ciò che caratterizza l'essere umano è dunque il continuo tentativo di creare intorno a sé un ambiente ordinato, climatizzato, in cui si riconosca e che gli permetta di superare l'abisso che lo separa da un mondo dominato da regole e forze estranee e che perciò necessita sempre di venir 'tradotto' in un linguaggio umanamente comprensibile. Tentativo, appunto, di trovarsi come in una bolla.

L'evento primordiale che in questa direzione segna ogni individuo è costituito dalla nascita. Dall'ambiente uterino il singolo viene catapultato in uno spazio ancora sconosciuto e che inizialmente gli nega qualsiasi favoreggiamento climatico. Letteralmente: dalla morbidezza e dal calore del ventre materno alle asperità di temperatura e tattili imposte dal mondo extrauterino. Per Sloterdijk, sulla scia di quanto teorizzato da Macho, il rapporto con la madre è il primo a poter essere definito noggettuale. Egli «definisce i *noggetti* [*Nobjekte*] come realtà che spiazzano l'osservatore, ponendogli di fronte qualcosa che non ha ancora una presenza oggettiva, "oggetti non dati" che vengono prima della divisione soggetto/oggetto» (p. 28). La relazione madre-bambino costringe a gettare lo sguardo oltre le categorie con cui normalmente 'traduciamo' il libro del mondo: laddove siamo abituati alla diade per cui ciò che ci sta di fronte è non-io, oggetto, Sloterdijk ci ricorda che veniamo da un orizzonte del tutto diverso, quello noggettuale, che durante tutta la nostra vita cercheremo di ricreare. In esso, non vi è alcunché di problematico: attraverso media sonori e tattili e la placenta, il feto si ritrova 'fuso' con l'ambiente, in una bi-unità che esclude ogni opposizione dualistica.

Fin qui, Lucci ci ricorda che abbiamo a che fare con la cornice teorica della microsferologia: «Nel concetto di microsfera (o *bolla*) è insita una concezione dell'uomo inteso come *abitatore dell'interno*» (p. 34). Siamo dunque dentro l'orizzonte singolare dell'individuo che tenta la riproposizione del proprio

ambiente materno-noggettuale. Il successivo passaggio proposto da Sloterdijk è dei più audaci e rappresenta sicuramente una delle sue migliori intuizioni: quello alla macrosferologia. Essa «coincide con la storia dell'uomo, ed è una fenomenologia dei tentativi (la cui somma è l'insieme delle religioni, delle filosofie, delle arti, dei riti e delle entità politiche dispiegatesi nel corso della storia) fatti dagli uomini per crearsi delle sfere che sostituissero la perdita della microsfera originaria» (p. 35). In tale ottica, Sloterdijk consegna il fenomeno della globalizzazione all'intera storia culturale dell'umanità. La tendenza mediale dell'uomo lo accompagna sin dall'antica Grecia, quando la speculazione aristotelica intorno alla struttura fissa delle calotte celesti apriva a una concezione globale e onninclusiva del *kosmos*. Grazie a essa, il senso della Terra «era riposto nella volontà divina» (p. 166) e il suo carattere 'confortevole' salvo. Una seconda globalizzazione sarebbe giunta fra Quattrocento e Cinquecento grazie a quei navigatori, marinai ed esploratori che 'allargarono' la Terra scoprendo prima le Americhe e poi le Indie. Questi due mutamenti epocali hanno portato alla costituzione di una *Weltanschauung* che legge lo spazio abitativo umano sotto forma di *globo* (*Globi* è appunto il sottotitolo di *Sfere II*). Infine, il terzo movimento globalizzante è quello all'interno del quale ci troviamo. Esso ha però caratteristiche molto diverse dagli altri due. Sloterdijk parla a proposito di un'epoca *poststorica*: «il periodo che ci vede protagonisti, coscienti dell'impossibilità di un rapporto con l'assoluto, nonché dell'assenza dei segni del divino su questo mondo» (ivi). Una volta presa coscienza della struttura del mondo quale totalità, ogni azione viene giudicata e soppesata unicamente all'interno dei confini mondani dell'uomo: le sue conseguenze e i possibili nuovi scenari possono venir calcolati, previsti, ipotizzati. Il gioco si fa autoreferenziale. «Solo la riflessione successiva all'acquisizione dell'immagine del mondo quale totalità è in grado di tener conto dei reciproci rapporti tra azioni e reazioni su scala globale. È per questo che la nostra epoca è destinata all'immobilismo» (p. 167). Ecco spiegato il perché del sottotitolo di *Sfere III*, *Schiume*, che se guardata da vicino rivela tutta l'a-sistematicità delle interconnessioni presenti fra le diverse particelle: come una torre di Babele posta in orizzontale, l'estrema vicinanza mediale delle singolarità non garantisce una connessione verticale con paradigmi ulteriori, trascendenti; si dà uno pseudordine intramondano che però parla unicamente il linguaggio dell'uomo e perciò non può risultare efficace nella risoluzione dell'originaria frattura fra noi e mondo.

Tutto ciò ha a che fare con la nozione di *antropotecnica*, vera pietra angolare di tutta la produzione sloterdijkiana. Essa è l'insieme di «tutti quegli ordinamenti, tecniche, rituali e abitudinarietà insomma con cui i gruppi umani hanno preso "in mano" da soli la propria formazione simbolica e disciplinare. E con questa mano [...] essi stessi sono diventati per la prima volta degli uomini appartenenti a una cultura concreta» (P. Sloterdijk, *Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger*, Milano 2004, pp. 158-159). Antropotecnica è dunque la costante praxis dell'uomo per modificare se stesso e le proprie *Weltanschauungen* in vista della creazione di un ambiente vivibile, di coordinate condivise per la costituzione di una mappa del mondo all'interno della quale sapersi muovere.

Sarà forse adesso più comprensibile l'importanza del termine *esercizio*. In *Devi cambiare la tua vita*, che all'esercizio come cifra precipua dell'esistenza è dedicato, si giunge alla definizione dello scheletro essenziale della specie umana: la continua reiterazione di pratiche e rituali volti alla formazione di uno specifico habitat ambientale. L'uomo è così quella particolare specie biologica che si esercita, che ripete azioni e comportamenti in senso verticale, in direzione cioè di una mappatura transindividuale atta a garantirgli un posto nel tutto, onde evitare lo smarrimento di chi si trovi in un luogo nel quale non compare oriente alcuno.

In conclusione, ci pare che il testo di Lucci colga l'obiettivo che si prefigge: la ricostruzione della filosofia di Sloterdijk secondo le nozioni di soggetto ed esercizio. La retrospettiva è esaustiva e ogni tematica è sviscerata in tutte le sue più minute implicazioni (anche laddove queste portino a vicoli ciechi o a cortocircuiti che la critica successiva dovrà sempre più mettere alla prova e analizzare). Le uniche perplessità riguardano l'assetto quasi labirintico che il testo finisce per assumere. La narrazione stenta a seguire un ordine lineare e per temi: i diversi elementi teorici si incrociano, poi si separano, infine ritornano ad affiancarsi. Indubbiamente ciò corrisponde anche all'impostazione stessa del pensiero e delle pubblicazioni di Sloterdijk, ma può rappresentare un rischio per chi si approcci per la prima volta alla sua filosofia.